

Cronache

Disastro ambientale L'azienda pronta alla bonifica: ma l'incidente non è colpa nostra

Bp assicura: «Pagheremo i danni» Anche i robot per fermare la marea

Gli interventi a 1.500 metri di profondità. «Servirà un nuovo pozzo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — «Non siamo responsabili dell'incidente ma lo saremo per la bonifica». Sotto assedio da parte della Casa Bianca per la fuoriuscita di petrolio nel Golfo del Messico, il Ceo di Bp Tony Hayward ieri ha scaricato la colpa del disastro su Transocean, il colosso svizzero delle trivelle proprietario della piattaforma Deepwater Horizon. «La piattaforma era di Transocean ed è sua l'attrezzatura che si è guastata», ha detto Hayward in un'intervista a Good Morning America, e puntando il dito contro la società svizzera proprietaria della piattaforma ha messo le mani avanti in vista dell'ondata di cause legali che stanno per investire Bp. «Ci impegniamo a pagare tutti i costi necessari e adeguati per la ripulitura della marea nera e a risarcire le domande di indennizzo legittime e oggettivamente verificabili per le perdite e i danni legati al disastro», ha detto il geologo scozzese che tre anni fa ha assunto il timone del colosso petrolifero e la cui offensiva di pubbliche relazioni pare delineare la strategia legale

«scaricabile» che Bp vuole perseguire in sede giuridica.

A complicare la posizione della British Petroleum sono i ripetuti moniti della Casa Bianca, criticata dai media e dai conservatori per la presunta lentezza dell'intervento. «Se i pescatori del Golfo non riescono a pescare, Bp dovrà pagare», ha ripetuto ieri il portavoce della Casa Bianca Robert Gibbs, spiegando che «l'impegno che ha preso il presidente è che la parte responsabile pagherà, e quella parte è Bp».

Secondo la Cnn, che ha inter-

100.000
Barili
La perdita massima giornaliera ipotizzata

pellato analisti americani, la sola pulitura delle coste di Louisiana, Alabama, Florida e Mississippi, e i danni causati all'industria della pesca, dovrebbero superare i 3 miliardi di dollari, cui vanno aggiunti altri 3 miliardi di dollari in danni al turismo. A inquietare i dirigenti di Bp è anche la proposta di legge



avanzata al Congresso Usa da alcuni senatori democratici che chiedono di alzare a 10 miliardi di dollari il tetto dei danni economici legati a una perdita di petrolio offshore, dagli attuali 75 milioni di dollari. I ministri della giustizia di cinque stati del Golfo (Louisiana, Mississippi, Alabama, Florida e Texas) si

sono incontrati ieri a Mobile, in Alabama, e hanno reso noto che intendono scrivere a Obama e alla Bp, chiedendo di fornire al più presto aiuti federali e risarcimenti a coloro che sono stati colpiti dal disastro.

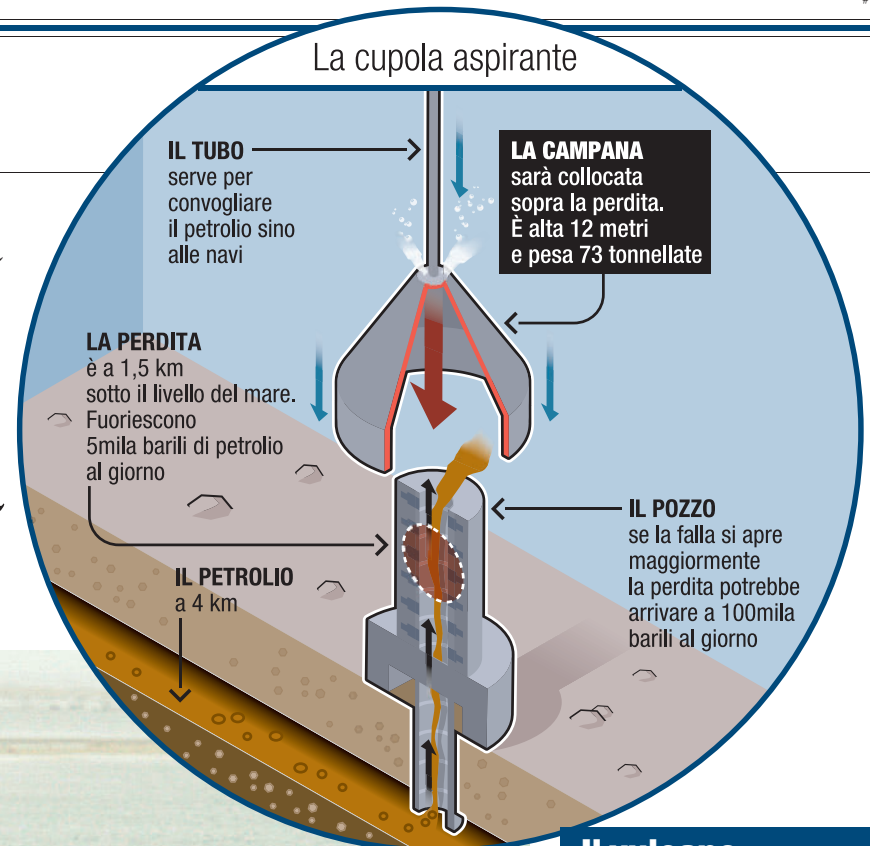
Mentre la chiazza avanza, Bp ha assicurato che sta facendo del suo meglio per chiudere il

pozzo, che si trova a una profondità di circa 1.500 metri. L'operazione è stata paragonata a «un intervento a cuore aperto nel buio degli abissi, con sottomarini controllati da robot». Nel giro di 6-8 giorni le falle dovrebbero essere coperte da una cupola che dovrebbe impedire al greggio di disperdersi in ac-

qua permettendo che il petrolio possa essere aspirato e portato in superficie. Più pessimista l'ammiraglio Thad Allen, responsabile della Guardia Costiera Usa: «Bisogna creare un secondo pozzo che intercetti il flusso del primo».

Alessandra Farkas

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vulcano

Irlanda ferma di nuovo i voli per la cenere

DUBLINO — Il vulcano islandese Eyjafjallajökull torna a farsi sentire. Così, l'autorità per l'aviazione civile irlandese (Iaa) ha annunciato il blocco di tutti i voli da e per l'Irlanda dalle 8 alle 14 (ora italiana) a causa dello spostamento verso sud della nube di cenere proveniente dal cratere. Il blocco non riguarderà i jet che sorvoleranno l'Irlanda. Regolari, invece, i voli a Londra.

La storia

All'Istituto di studi sui mammiferi marini arrivano le carcasse trovate sulla spiaggia. Il direttore: a un primo esame nessuna traccia di greggio

Sos dal pronto soccorso per delfini e tartarughe

«Si rischia l'irreparabile»

Decine di animali morti, «vedremo se per il petrolio»

DAL NOSTRO INVIATO

PASS CHRISTIAN (Mississippi) — Come a Venice, anche qui c'è un porto zeppo di pescherecci. Tutti bloccati, come nel delta del Mississippi, dal petrolio della Bp che continua a spandersi sul Golfo del Messico. Ma, a differenza della paludosa costa della Louisiana, qui ci sono enormi spiagge bianche: destinazione balneare un tempo celebre, prima di essere spodestata da Miami Beach. Spiaggia che è oggi è punteggiata non da bagnanti ma da volatili che scrutano il mare: lungo questo litorale, negli ultimi due giorni, sono state trovate decine di tartarughe marine morte, oltre a due pellicani e a vari altri uccelli. «Nessuno sembra avere su di sé i segni del petrolio, ma quello al quale stiamo assistendo non è certo un fenomeno comune», dice Willy Davis, capo della capitaneria di porto di Pass Christian.

La notizia suscita emozione. In poche ore 9 mila persone si sono iscritte come volontari. Pronti ad andare di vedetta o a ripulire la costa. Hanno risposto all'appello di oilspillvolunteers.com e a quello degli altri siti appena istituiti per creare una rete di solidarietà. Psicosi o veramente il greggio che fuoriesce dai fondali del Golfo ha cominciato a fare le sue prime vittime? Per avere una risposta bisogna andare qualche miglio più a nord dove, lungo un canale di Gulfport, sorge l'Institute for Marine Mammals Studies: un centro di ricerche sui mammiferi marini che il fondatore e direttore, Moby Solangi, uno scienziato americano di origine indiana, in questi giorni sta rapidamente trasformando in una sorta di «E.R.»: un pronto soccorso che, anziché «medi-

ci, in prima linea» schiera veterinari pronti ad accogliere gli animali feriti che verranno trovati in mare. Solangi è compiaciuto ma anche frastornato dall'improvvisa notorietà: «Da stamattina è un andirivieni di giornalisti: inglesi, austriaci, adesso anche italiani. È venuta pure Al Jazeera». Il motivo è semplice: il suo centro funziona da pronto soccorso ma anche da polizia scientifica. Le tartarughe morte sono state portate qui e in serata è iniziata la loro autopsia. Me le mostra, chiuse in sacchi di plastica nera, accatastate in una cella frigorifera nella quale il puzzo è micidiale, nonostante la bassissima temperatura. Cosa farete? «Esami dei tessuti, perizie anatomopatologiche e tossicologiche, come per qualunque altro crimine». Pensa che siano state uccise dal petrolio della Bp? È questo il crimine? Moby scuote la testa: «No, non ho detto questo. È facile giungere a conclusioni prive di fondamento. Anche per me. Pensi l'ironia della sorte: la tesi del mio

L'esperto
Moby Solangi, fondatore dell'Istituto di studi sui mammiferi marini di Pass Christian

Phd, il dottorato di ricerca, ha come titolo "Effetti del petrolio sui mammiferi marini". No, dobbiamo essere prudenti. Cominciamo col dire che sugli animali, ad un primo, superficiale esame, non abbiamo rinvenuto alcuna traccia di petrolio. Però questa che si sta allargando nel Golfo non è una macchia di catrame pesante. Ma anche l'olio più leggero, disperso nell'acqua, può danneggiare in modo irreparabile gli animali». Come? «Dipende» risponde Solangi. «I più vulnerabili dovrebbero essere i delfini. La loro pelle è delicata, e anche il loro apparato respiratorio: il petrolio lo può danneggiare. E il sistema digerente soffre se mangiano pesce contaminato. Ce ne sono 5 mila da qui al delta del Mississippi». Dicono che sono animali intelli-



Cure

Le specie

Tra gli animali più vulnerabili ci sono i delfini. Ma a causa del petrolio rischiano centinaia di specie: uccelli, alligatori (nella foto in alto a sinistra), pesci, e le balene

genti, che fiutano il pericolo... «È vero» replica Solangi, «ma sono anche molto curiosi e questo può perderli. Ma non sono solo loro e le tartarughe in pericolo. Dallo storione alle balene, gli animali che rischiano sono tantissimi. Certo, le balene restano più a lungo e noi non potremmo comunque occuparcene, non le studiamo e non siamo attrezzati».

Quanti animali feriti potreste ricoverare? «Alcune dozzine di delfini e molte tartarughe». Oggi avete animali ricoverati? Posso vederli? «Solo un delfino, è qui dal novembre scorso. L'abbiamo salvato dall'uragano Ida, è rimasto senza madre. Preferisco non mostrarlo. Non vorrei che qualcuno lo presentasse come il primo paziente dell'"oil spill". Ripeto: al momento non c'è alcuna prova che le tartarughe siano state uccise dal petrolio». È normale trovare tartarughe morte? La gente di Pass Christian che stamattina ne ha trovata una proprio davanti al paese dice che non ne vedeva da vent'anni. «In questa stagione le tartarughe vengono a depositare le uova. A volte muoiono perché restano impigliate nelle reti dei pescatori di gamberi o per cause naturali. Certo, in passato non abbiamo visto numeri come questi: 23 tartarughe morte in due giorni. Otto le abbiamo trovate stamattina».

Anche per i delfini, aggiunge lo scienziato, questo è un periodo molto delicato: tra febbraio e aprile si avvicinano alla costa perché è il periodo in cui nascono i loro piccoli. Arrivano le scolaresche. Il centro di ricerca è anche un luogo di educazione alla cultura del mare, al rispetto del-

la natura. Solangi l'ha fondato nel 1984: «È un'iniziativa privata filantropica: viviamo di donazioni e di qualche "grant" concesso dal governo federale. Il Mississippi ci ha regalato i venti acri di terra sui quali sorge il centro. Niente soldi dalle grandi corporation». Il dramma di questi giorni lo rattrista, ma è anche pubblicità preziosa per il suo centro. Prima di salutarlo, chiedo a Solangi se cinque anni fa, quando l'uragano Katrina provocò la rottura di altre condutture di piattaforme petrolifere e qualche, limitata, perdita di greggio, rimasero uccisi altri mammiferi marini. «Se è successo» risponde, «non me ne sono accorto. Allora il mio centro era da un'altra parte e fu spazzato via dall'uragano, non rimase nulla. Per un anno abbiamo sospeso le attività».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA